



CAMENA
EDIZIONI



Giacomo Pisano

DOVE NESSUNO PUÒ VEDERTI

Questo libro è un'opera di fantasia.

© Camena edizioni

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 979-12-80797-16-2

Immagine di copertina di: Daniele Serra

Stampato in Italia da: Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Prima edizione settembre 2025



Alla mia città, capace di nascondersi e di rivelarsi.



Tienimi per mano al tramonto,
quando la luce del giorno si spegne
e l'oscurità fa scivolare il suo drappo di stelle.

(Hermann Hesse)



Preludio

Ci sono istanti in cui tutto sembra avvolto da un silenzio così intenso che ti ci potresti perdere. Eppure, dura un attimo, perché poi, se mi sforzo, i suoni li sento. A volte sono appena percettibili, ma bastano a ricordarmi che c'è vita, e quanto è bella. Che stupida, sola, con la compagnia della mia voce in giro per il bosco. Ah, ma non rinuncerei mai a questi momenti. Chi mi incontra penserà che sono una rimbambita che si è persa, probabilmente, oppure una vecchia strega tutta sola nel bosco, con questa sacca al mio fianco. Beh, un po' lo sono a ben guardare, però...

Adele si bloccò di colpo. Davanti a lei un cespuglio, di un verde pungente, si coronava di fiori viola simili a quelli della lavanda.

«Ma tu non sei lavanda...» si lasciò sfuggire a voce alta, assumendo un tono grave senza neanche accorgersene.

Nell'aria si spandeva un profumo di muschi e legni umidi di pioggia.

Gli steli ondeggiavano leggeri sotto una brezza placida che prometteva il fresco, sorvolati da qualche ape oziosa.

Adele, ipnotizzata dal movimento, rimaneva immobile, con la testa che vagava a tempi lontani. Tempi che in verità, per un'anima tormentata, non sono mai troppo distanti.

Si risvegliò da questo strano torpore, avvertendo un freddo malevolo che la ghermiva. L'immaginazione tornava indietro con la memoria a quei giorni terribili. Si era ripromessa di dimenticare, di seppellire tutto in fondo a un cassetto, così profondo da non poterlo quasi più trovare. E invece che scherzi può giocare la nostra mente.

Un colore o un profumo ci sbattono in faccia il nostro passato in modo impietoso, si disse, accompagnando le parole con un movimento fluido della mano, come a scacciar via qualcosa di invisibile.

Mosse un primo passo verso il cespuglio. Ne toccò i fiori con estrema lentezza, quasi astratta dal luogo in cui si trovava, come se riflettesse su un carico emotivo con cui ancora doveva fare i conti.

Tornò con la mente a Roma, a quando era ragazza, a quando il desiderio di migliorare le sue condizioni e la sua vita era stato disatteso, a quando ogni certezza che pensava di aver consolidato si era rivelata fallace.

Il viso serio era schiarito dalle luci che a intermittenza sfidavano il fogliame fino a raggiungere il terreno per nutrirlo.

«Spero di non doverti usare mai più, ma ormai so. Se la storia insegna qualcosa, è che bisogna essere sempre pronti» disse, recidendo con delicatezza alcuni rametti di issopo e riponendoli in una sacca di pelle.

Voltò le spalle al cespuglio e tornò sui suoi passi, verso la strada principale, inquieta e con la spiacevole sensazione di dover nascondere il malumore una volta a casa. Non turbare nessuno. Era abituata a farlo ormai da sempre, ogniqualvolta riaffiorava il ricordo dell'angoscia passata.

Si concesse un ultimo momento di raccoglimento nel bosco che amava, prima di mettersi in marcia. Dietro di lei lasciava impronte così leggere che nessuno avrebbe potuto dire se fosse stata veramente lì.

«Mai più» ripeté ad alta voce, attraversata da brividi improvvisi, e questa volta il freddo non c'entrava nulla. «Mai più.»

Una nuova vita

Cagliari, finalmente.

Non sembrava vero. Terminati gli studi al liceo scientifico di Oristano, Dario Mameli poteva mettere un punto a quei cinque anni fatti di viaggi in bus, caldo e routine. Che poi, in realtà, non si era annoiato affatto. La scuola era stata senza dubbio poco stimolante, ma lì aveva incontrato e consolidato amicizie importanti. Anche se inconsapevole, aveva visto crescere se stesso, capito sfumature del suo carattere, fino a emanciparsi dalla timidezza e il riserbo che si era portato dietro dall'infanzia.

Sognava questo cambiamento radicale da almeno due anni e progettava con mille congetture come sarebbe stato e cosa avrebbe fatto. Dal momento in cui i suoi genitori avevano acconsentito alla proposta di andare a studiare a Cagliari, non aveva mai smesso di pensarci, come un chiodo fisso in testa.

Una valigia, con biancheria e vestiti, uno zaino di notevoli dimensioni e una valigetta con un piccolo drone erano il suo bagaglio. Il resto glielo avrebbe portato un vicino di casa col suo furgone.

«Cosa vuoi che sia», aveva detto ai genitori di Dario, «*po su pipiu* questo e altro. Non mi costa nulla, tanto a Cagliari ci vado tutti i giorni per lavoro.»

A *su pipiu*, cioè il bambino, piacevano parecchie cose tipiche della sua età: uscire con gli amici, ballare, i falò in spiaggia. Oltre agli svaghi, però, Dario sapeva anche essere responsabile. Amava avere

una certa indipendenza. D'estate, ad esempio, anziché passare tutto il tempo al mare o incollato al computer a giocare ai videogiochi, trovava sempre qualche lavoretto, l'ultimo nell'officina meccanica di un amico del padre.

Un padre, Paolo, un po' critico, un po' tagliato con l'accetta, come si dice. Ai sogni del figlio opponeva, talvolta in modo ruvido, la sua visione pragmatica della vita. Gli piaceva l'impegno di Dario nel progettare il futuro, ma era convinto che sporcarsi le mani e allargare gli orizzonti professionali fosse fondamentale, per avere sempre un piano B e non restare delusi. Forse perché a lui era successo, e non voleva vedere la stessa disillusione negli occhi dell'unico figlio.

Teresa era, invece, la classica mamma che sorride sempre e che cucina senza sosta per la famiglia, perché qualsiasi difficoltà, è cosa nota, si affronta meglio a stomaco pieno. Aveva insegnato italiano e storia, da giovane, ma poi, con l'arrivo di Dario, aveva preferito dedicarsi al ruolo di chiocciola. Come tutte le mamme era apprensiva, preoccupata che il figlio mangiasse, dormisse a sufficienza e che fosse sempre felice.

Con loro viveva nonna Adele. Aveva lasciato il suo piccolo paese per trasferirsi a Oristano, dopo un brutto incidente avvenuto a Roma molti anni prima, quando era ragazza. Non amava parlarne, liquidava la questione sempre bruscamente. La sua frase preferita era: "piccolo crollo nervoso".

Ora stava bene, ma aveva passato un lungo periodo buio nel suo paese, in una solitudine volontaria. Dopo parecchie insistenze aveva deciso di trasferirsi con figlia, genero e nipote. Il pretesto ufficiale era avere una sistemazione più comoda e meno gravosa, almeno per quanto riguardava i lavori domestici. Adele era, tuttavia, una donna energica, "fatta a modo suo", come dicevano tutti. Amava i boschi, parlava con gli animali, conosceva i segreti della terra. A volte sembrava assorta in pensieri inestricabili dai quali non era possibile strapparla. Leggeva tantissimo, con una vorace curiosità, forse per

compensare la mancata possibilità di studiare all'Università. Erano altri tempi e bisognava dare una mano a casa.

Appena sceso dal treno carico di bagagli, alla stazione del capoluogo sardo, Dario diede un rapido sguardo ai messaggi di *WhatsApp*. Osservava intorno come avrebbe fatto un bambino, incantato dalla moltitudine di persone che sembrava sapere esattamente dove andare, dai manifesti dei concerti in programma, dalle semplici attività quotidiane che si svolgevano davanti ai suoi occhi, da militari, suore, ragazzi come lui e di mille altri posti del mondo. Incantato dal profumo di possibilità che Cagliari emanava, che dalle narici sembrava spandersi in tutto il corpo.

La facoltà di ingegneria lo attendeva. Pensava che sarebbe stato uno studente attento e brillante, stimolato una buona volta a dare il massimo e non a fare il minimo indispensabile. Poi magari quel master a Torino, chissà. Aveva affittato una stanza nel quartiere Is Mirrionis, vicinissimo all'Università, insieme al suo amico Luca, che lo avrebbe raggiunto qualche giorno dopo.

Luca era un amico di quelli veri, sapeva ascoltare, sapeva gestire una rissa all'occorrenza, ma soprattutto sapeva leggergli dentro, senza giudizio. L'unico di cui davvero si fidava ciecamente. Si conoscevano fin dalle elementari, ma la loro amicizia non si era ancorata a quei ricordi infantili, che poi vengono portati avanti fino alla nausea per continuare a giustificare una frequentazione. Aveva visto tante amicizie naufragare così, in apparenza senza motivo, nel nulla, nella sciatteria. Anche in casa sua, con amici dei genitori che poi si erano dileguati, forse perché si erano esauriti stima e affetto, o semplicemente gli argomenti. A lui non sarebbe successo, non lo avrebbe permesso.

La loro amicizia era cresciuta, si era evoluta, e insieme avevano fatto tante esperienze, come il primo viaggio in Trentino per andare a raccogliere le mele, o le gite a Venezia e a Firenze. Dario c'era stato quando Luca aveva perso la madre, e Luca c'era stato quando il bullo

della scuola gli aveva fatto saltare due denti con un pugno. Mettendosi in mezzo per difenderlo, si era beccato una costola incrinata. «Le ferite sono per gli eroi» si era detto. La loro amicizia era viva, dinamica, e questa convivenza a Cagliari l'avrebbe resa ancora più unica e speciale.

Nel tragitto verso la casa non aveva mai smesso di guardarsi intorno, con quell'eccitazione da ragazzino che si crede già adulto e pieno di esperienze da fare, in cui non vede l'ora di lanciarsi. Notò subito come la gente sul bus cambiava a mano a mano che si avvicinava a quella che sarebbe stata casa sua per gli anni successivi.

Alla stazione erano salite persone di ogni tipo: turisti, africani, *bangla*, studenti, signore attempate. Nel tragitto verso Is Mirrionis l'utenza era variata, in pratica erano rimasti solo giovani e vecchiette. Che cosa strana, mancavano tutte le componenti umane datate nel mezzo. Salirono anche i controllori, ovviamente. Meno male che aveva fatto il biglietto. Iniziare con una multa sarebbe stato proprio da sfigati.

Gli avevano spiegato che la sua fermata era quella vicina a un distributore parecchio grande. Non ebbe difficoltà a riconoscerlo da lontano.

Il padrone di casa era stato veramente odioso al telefono, quando Dario aveva chiamato per avere qualche informazione in più sull'alloggio. In un paio di momenti era stato tentato di chiudergli il telefono in faccia, ma poi la necessità aveva vinto. L'idea di cercare da capo una sistemazione, magari finire in zone lontanissime dai giri che avrebbe dovuto fare, e magari pure più care e senza Luca come coinquilino, lo avevano fatto propendere per la modalità "calma e pazienza".

Si incamminò per la salita che portava alla sua via, sempre con un occhio al mondo circostante.

«Ospedale, lì c'è una bottega, cinesi... ecco, *Maps* dice di girare qui.»

L'appartamento non era niente di che. Corrispondeva esattamente all'idea che si era fatto di una casa per studenti: mobili vecchi con resti

di adesivi raschiati via in malo modo, che pubblicizzavano prodotti e auto degli anni '80, muri scrostati e macchie di umido qua e là, un bagno che aveva visto epoche decisamente migliori, ma in cui sciacquone e doccia funzionavano. Il padre si era tanto raccomandato: «Controlla subito i rubinetti e gli scarichi. E la muffa! Guarda se c'è la muffa!»

Dopo i controlli su commissione paterna, fu la volta della cucina. Una stanza minimale, con pentolame scarso e di altrettanta scarsa qualità. Gli unici decori erano un cesto finto tradizionale come centro tavola, abbastanza brutto anche per uno sprovveduto turista a caccia di souvenir, un orologio da muro che segnava l'ora sbagliata e un calendario Pirelli del 1994, con una Kate Moss che pareva appena uscita dalle elementari.

Nonostante tutto, si sentiva emozionato. Anche quello squallore ai suoi occhi aveva un certo fascino. A diciotto anni, quasi diciannove, Dario aveva finalmente in mano la vita che desiderava. Per celebrare questo cambiamento, aveva aperto un nuovo account *Instagram*: *Dario_in_città*. Ora non restava che aspettare Luca.